

La parresia

MARZO 2020

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

Il gigante Charlie Chaplin

SOMMARIO:

Segue: Il gigante Charlie Chaplin	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 6
Una donna straordinaria	Pag. 8
Fede e fiducia	Pag. 10
La pala d'oro di San Marco	Pag. 12
La persistenza della Memoria di Salvador Dalì	Pag. 16
San Lorenzo, duomo di Perugia	Pag. 18
Uno strumento: un'orchestra	Pag. 20
Tosca: Ho amato tutto	Pag. 22
Odio l'estate	Pag. 24
I Macchiaioli	Pag. 26
La poltrona e il caminetto	Pag. 28

Uno dei pochi grandi geni del cinema, che è stato paragonato a Molière e a Shakespeare. La sua infanzia, za passano in secondo piano; col alla fine dell'epoca vittoriana, fa nome di Charlot diventa l'omino pensare a un romanzo di Dickens. disoccupato, innamorato, alle prese Figlio di due attori e cantanti di music-hall caduti in miseria, conosce, della vita, da cui riesce a uscire gracol fratello maggiore Sidney, la vita nelle stamberghe, le notti passate per strada, la mendicanza, gli orfanotrofi. All'età di sei anni sale per la prima volta su un palcoscenico per esibirsi in un numero di danza. Appena adolescenti, i due fratelli vengono poi assunti da tal Fred Karno, sostenitore delle grandi tradizioni contes, Charlot al pattinaggio, e s'avvedella pantomima inglese. Varie tournée portano i due giovani nei music-hall di provincia, a Parigi e infine negli USA. Alla fine del 1913 accetta senza entusiasmo di firmare un contratto. A Hollywood nel 1914 interpreta 35 film comici, a base d'inseguimenti e di torte in faccia. In essi adotta, con qualche esitazione, il personaggio che doveva renderlo più celebre: bombetta, baffetti, punte dei piedi in fuori, grosse scarpe, pantaloni troppo larghi. Con i successivi film i grossi effetti e la violenza e a Shakespeare. La sua infanzia, za passano in secondo piano; col alla fine dell'epoca vittoriana, fa nome di Charlot diventa l'omino disoccupato, innamorato, alle prese con le peggiori e costanti difficoltà della vita, da cui riesce a uscire gracol fratello maggiore Sidney, la vita nelle stamberghe, le notti passate per strada, la mendicanza, gli orfanotrofi. All'età di sei anni sale per la prima volta su un palcoscenico per esibirsi in un numero di danza. Appena adolescenti, i due fratelli vengono poi assunti da tal Fred Karno, sostenitore delle grandi tradizioni contes, Charlot al pattinaggio, e s'avvedella pantomima inglese. Varie tournée portano i due giovani nei music-hall di provincia, a Parigi e infine negli USA. Alla fine del 1913 accetta senza entusiasmo di firmare un contratto. A Hollywood nel 1914 interpreta 35 film comici, a base d'inseguimenti e di torte in faccia. In essi adotta, con qualche esitazione, il personaggio che doveva renderlo più celebre: bombetta, baffetti, punte dei piedi in fuori, grosse scarpe,

Segue nella pagina successiva

Segue...Charlie Chaplin

un gelato, lo lascio scivolare giù per i pantaloni e finisce per cadere dal balcone nella scollatura d'una signora elegantemente vestita; un solo fatto serve per mettere in imbarazzo due persone e provocare due risate distinte. Si tiene conto così di due elementi della natura umana: la tendenza dello spettatore a provare le medesime impressioni dell'attore e il piacere del pubblico nel vedere i ricchi nei guai. Se avessi fatto cadere il gelato nel collo d'una povera donna di servizio, non ne sarebbe nato il riso, ma un moto di simpatia per la poveretta". Un attacco permanente contro i "dignitari" indegni e la continua rivendicazione della dignità per ogni "poveraccio", da lui incarnato, fanno del suo personaggio il fratello d'ogni altro poveraccio di questo mondo. Venuto a presentare in Europa il suo primo lungometraggio "Il monello" viene accolto come un trionfatore. Trionfo confermato subito dopo ecco il ritorno trionfale di Charlot in "La febbre dell'oro" e alla fine degli anni venti "Il circo" rappresenta probabil-

mente uno dei suoi migliori prodotti. Ma è in questo film che si coglie un'amarezza che non lo lascerà più. Quando compare il sonoro, lo rifiuta decisamente. Dopo tre anni di accanito lavoro, porta finalmente a termine *Le luci della città*, opera perfetta e straziante; inizia poi a lavorare a *Tempi moderni*, ispiratogli direttamente dalla crisi economica del 1929. Poi, quando il fascismo e la guerra minacciano di nuovo il mondo, s'impegna in modo ancora più diretto con *Il grande dittatore* nel 1940. E così per l'ennesima volta è vittima di persecuzioni. Alla fine della guerra abbandona finalmente Charlot per diventare *Monsieur Verdoux*, lucido e feroce nel suo umorismo nero. Il maccartismo finisce per rendergli la vita impossibile a Hollywood e s'imbarca quindi per l'Europa, deciso a non ritornare più in America. Vorrei, tra i tanti capolavori di Chaplin, ripercorrere con voi la vicenda del "Grande dittatore". In premessa è da dire che mai come negli anni che videro la fioritura delle dittature e delle figure dei leader totalita-



Sir Charles Spencer "Charlie" Chaplin Londra, 16 aprile 1889 – Corsier-sur-Vevey, 25 dicembre 1977, è stato un attore, comico, sceneggiatore e britannico, autore di oltre novanta film e tra i più importanti e influenti cineasti del XX secolo. Ha vissuto gli ultimi anni di vita in Svizzera.

ri, cinema e politica sono stati così intimamente legati. Si è discusso ampiamente di come i dittatori manipolassero il cinema, ma ben poco di come i dittatori fossero manipolati dal cinema. Stalin, Hitler e Mussolini appartenevano alla prima generazione di politici cresciuti con il cinema, tutti e tre provenivano dalla piccola borghesia per la quale, all'alba del Novecento, il cinema divenne il principale mezzo d'intrattenimento e di conoscenza sociale. Il dittatore è una sferzante satira contro il regime nazista mentre in Europa infuriava la Seconda Guerra Mondiale. A parte i valori intrinseci del film, costituisce un fenomeno davvero unico, un evento epico e senza precedenti nella storia dell'umanità: il clown più universalmente famoso e amato del suo tempo sfidava apertamente l'uomo che aveva causato più orrori e sofferenze di chiunque altro nell'epoca moderna. Il grande dittatore, tuttavia, si preannuncia come un progetto tutt'altro che semplice: il Governo della Gran Bretagna, patria di Chaplin, mette subito in chiaro che proibirà la diffusione del film sul territorio del Regno Unito, per evitare problemi diplomatici con la Germania. Chaplin, in compenso, riceve il



Charlot, noto anche come "il vagabondo", è un personaggio immaginario protagonista di una serie di film del cinema muto ideato e interpretato da Charlie Chaplin. Il personaggio compare per la prima volta nel film Charlot ingombrante nel 1914. Il personaggio è diventato un'icona del cinema ed è entrato nell'immaginario collettivo venendo identificato col suo creatore.

"Credo nella libertà: tutta la mia politica è qui; sono per gli uomini perché questa è la mia natura. Non credo ai virtuosismi tecnici, alle passeggiate della macchina da presa intorno alle narici delle dive; credo alla mimica, credo allo stile. Non pretendo d'avere una 'missione'. Il mio scopo è dar piacere alla gente".

Charlie Chaplin

"Più che in qualunque trovata comica, credo che il fascino di Chaplin stia nella sua capacità di riaffermare la verità – soffocata dal fascismo e anche, fatto piuttosto comico, dal socialismo – che vox populi è uguale a vox Dei e che i giganti sono vermiciattoli".

George Orwell

ziosa della sua carriera. Di questo film vi parlo in maniera più estesa nel box di pagina 5. ma in queste pagine vi vorrei offrire anche alcuni aspetti non del personaggio ma dell'uomo Chaplin, sorprendente in misura almeno pari al Chaplin artista. Il suo essere sorprendente è da intendersi sia in relazione ad alcune sue stranezze ed esagerazioni, sia ad aspetti di grande umanità e generosità, dei quali molto conosciamo grazie ai racconti della

Segue nella pagina successiva

Segue... Charlie Chaplin

figlia. Quella di Chaplin fu una vita inquietante dove balzano agli occhi quattro mogli giovanissime, ultima Oona O'Neill che gli diede otto figli, e brutte vicende d'instabilità emotiva; una vita probabilmente segnata da un'infanzia povera e triste in un orfanatrofio vittoriano, poi divenuta fortunata e baciata da grande notorietà. Ma la sua povertà in gioventù non la dimenticò in nome del successo ed aveva attenzione ai più bisognosi. Per esempio regalò

Splendido un suo noto colloquio con il compositore russo Rachmaninov al quale Chaplin rivelò di non essere credente sentendosi dire "come può esservi arte senza religione?". Chaplin spiegò: "Per me la religione è la credenza in un dogma: e l'arte è un sentimento più che una dottrina" cui seguì la replica di Rachmaninov: "Tale è la religione".

al fondatore di Emmaus due milioni di franchi degli anni trenta per i poveri di Parigi e in quell'occasione dichiarò: "Non li dono, li rendo. Appartengono al vagabondo che sono stato". E' per questi motivi che nella decisione dell'uomo che, per tutta la sua vita ha voluto incarnare il monello, l'uomo

sfortunato, vedo un simbolo magnifico. Una sorta di Robin Hood del novecento che ha portato tra i poveri dell'Europa, il denaro che aveva ricevuto dall'altra parte del mondo. C'è in questo qualcosa di meravigliosamente umoristico, e lui ne era cosciente. Infatti in una occasione di beneficenza dichiarò: «Mi hanno detto: ma come, voi, cristiano, accettate il denaro dei comunisti? Sì accetto i soldi dei Partigiani della pace come ho accettato i pacchi americani, con la stessa riconoscenza. E mi auguro sia l'inizio di una guerra, non una guerra a colpi di bombe, ma di assenti, una guerra fatta non per distruggere, ma soccorrere il più gran numero possibi-

le di sfortunati». Si potrebbe sostenere che Chaplin con la creazione del personaggio di Charlot, il tenero vagabondo, il timido reietto, il clochard educato abbia dato vita a una originale figura Christi: povera, solitaria, pronta ad amare il prossimo, non cessando però di essere anche un forte personaggio laico. Tant'è vero che anche alcune battute dei suoi film sono fulminanti e anche un po' dissacranti. Per esempio nel film "Monsieur Verdoux", l'attore impiegato di banca condannato a morte: "Un omicidio è delinquenza, un milione di omicidi eroismo; le grandi cifre santificano tutto". Oppure si può ricordare la satira contro il bigottismo del falso pastore protestante nel film "Il pellegrino". Nell'uomo Chaplin si intravede in fondo un ideale religioso. Chaplin, infatti, è un uomo religioso, senza la possibilità di accettare la regola di una religione. Ed è evidente che questa sua religiosità ha radici solide nella sua esperienza di povertà e di vita semplice, ma anche di attenzione agli altri e ad una sorta di dover aiutare chi si trova nelle situazioni che aveva vissuto lui in passato. E c'è una certa ostinazione nel suo messaggio che però ha sempre tratti gentili e non vendicativi. Anzi l'espressione del suo volto è spesso distesa e strappa sorrisi e forme di solidarietà, non certo risate grasse modello cinepanettoni. Penso che o immagineremo sempre come una specie di funambolo, senza rete sotto i piedi. Come fanno solo i grandi cuori coraggiosi, come osano soltanto gli occhi dei più lungimiranti. Quelli che guardano solo avanti, oltre, al di là della paura e del male.

Il grande dittatore

Durante una battaglia della prima guerra mondiale un barbiere ebreo, che combatte nell'esercito della Tomania come addetto al funzionamento della grande Berta, un enorme cannone, si rende protagonista di un'azione eroica a bordo di un aereo e salva la vita dell'ufficiale Schultz, ma in conseguenza il barbiere perde la memoria. Dopo molti anni passati all'ospedale, egli se ne allontana e fa ritorno alla sua bottega nel ghetto ebreo e si sorprende dell'atteggiamento dei militari che imbrattano i vetri del suo negozio con la scritta dispregiativa "jew". Reagisce al sopruso, in contrasto con la remissione degli altri abitanti del quartiere, suscitando le simpatie di Hannah, giovane e bella figlia del ghetto, anch'ella insofferente alle angherie e alle miserabili condizioni di vita alle quali Adenoid Hynkel, dittatore di Tomania, e i suoi scagnozzi la costringono da tempo. La rappresaglia dei militari agli sberleffi del barbiere e di Hannah prevederebbe l'impiccagione dell'uomo ad un lampione, se non intervenisse a scongiurarla il comandante Schultz, che riconosce nel barbiere il soldato che tanti anni prima gli aveva salvato la vita. La protezione di Schultz e la richiesta inoltrata da Hynkel ad un banchiere ebreo per finanziare la sua campagna di aggressione al mondo, e in particolare la conquista di un paese vicino, l'Ostria (parodia dell'Austria), sono causa della temporanea pace nel ghetto. Il rifiuto di Schultz alla realizzazione dell'inva-

sione dell'Ostria gli costa la prigionia nel campo di concentramento, dal quale riesce però a sfuggire per rifugiarsi nel ghetto. Qui cospira con gli abitanti per eliminare il malvagio dittatore. Anche il barbiere partecipa ma la cospirazione fallisce e Schultz e il barbiere sono catturati e confinati in un campo di concentramento. Il progetto di invasione di Hynkel necessita della collaborazione dell'alleato dittatore di Batalia, Bonito Napoloni, marcata caricatura di Benito Mussolini, che ha schierato il suo esercito ai confini dell'Ostria. Hynkel lo invita nella sua residenza dove si assisterà ad un duello tra i due nel tentativo di entrambi di soggiogare psicologicamente l'altro. L'epilogo della visita di stato sarà l'accordo sull'Ostria. Hynkel si traveste da cacciatore di anatre e spara da una barca un colpo di fucile: è il segnale e l'invasione dell'Ostria è compiuta e Hannah e quanti con lei vi avevano trovato riparo si ritrovano nuovamente oppressi dagli stessi aguzzini che avevano lasciato in Tomania. Il dittatore però è caduto in acqua e, risalito a riva, senza l'uniforme militare e per la straordinaria somiglianza, viene scambiato dai suoi militari per il barbiere ebreo ed arrestato. Questi infatti era evaso dal campo di concentramento con Schultz poco tempo prima ed era pertanto ricercato. Schultz si prodiga perché il barbiere venga ritenuto essere Hynkel affinché entrambi possano avere salva la vita ma quando, in uniforme da condottiero, dovrà tenere

il suo primo discorso davanti al popolo dell'Ostria, il barbiere ebreo lancerà al mondo e alla sua Hannah, una proclamazione di amore, libertà, uguaglianza e solidarietà tra gli uomini che le riaccenderanno la speranza in tempi migliori.



Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini saggi e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcune di Papa Giovanni XXIII, di Adriano Celentano e di John Lennon.

"L'errore più radicale nell'epoca moderna è quello di ritenere l'esigenza religiosa dello spirito umano come espressione del sentimento o della fantasia, oppure un prodotto di una contingenza storica da eliminare quale elemento anacronistico e quale ostacolo al progresso umano". Questa frase è tratta dalla Mater et Magistra, l'enciclica sociale promulgata il 15 maggio 1961 nella quale papa Giovanni XXIII ha ripreso ed ampliato il tradizionale insegnamento della Chiesa cattolica in ordine ai problemi sociali. Nel documento, che ha dato nuovo impulso all'attività dei cattolici, il Papa sviluppa le tesi già esposte nella Rerum Novarum di papa Leone XIII e nella Quadragesimo Anno di papa Pio XI, in relazione anche ai problemi allora più attuali. Di particolare valore è la riaffermazione del valore della persona e della libertà economica, ma insieme della perfetta liceità della tendenza alla socializzazione, purché attuata nel rispetto dei diritti della persona. Si deve innanzitutto sottolineare il coraggio di questa affermazione in un'epoca che apparentemente, ma in buona parte sostanzialmente, i valori materialistici sembravano spazzare via tutto il resto, indipendentemente dall'origine di certi processi e dalle ideologie politiche. Bisogna dire che oggi c'è stata in chiave moderna una rivalorizzazione del progresso umano inteso come valore superiore e connesso con il senso religioso, grazie anche alla testimonianza quotidiana di Papa Francesco.

“In una convivenza ordinata e feconda va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili“. Così disse Papa Giovanni XXIII nell’enciclica *Pacem in Terris*. Questo documento molti la considerano una sorta di testamento spirituale lasciato alla Chiesa e a tutti gli uomini e le donne di buona volontà a cui, per la prima volta una Enciclica si rivolgeva, credenti e non credenti, “perché la Chiesa deve guardare ad un mondo senza confini, tanto meno diviso da muri o cortine, e non appartiene né all’Occidente né all’Oriente“. La grande intuizione di questa frase e dell’enciclica nel suo complesso è la centralità della persona, inviolabile nei suoi diritti, ma titolare anche di doveri; il bene comune da perseguire e realizzare. E questo passaggio era per l’epoca estremamente innovativo e segno evidente che la Chiesa stava evolvendosi lasciando aspetti pietistici, che invitavano i fedeli solamente alla sofferenza e alla contrizione, aspetti questi non da cancellare ma da rendere comprensibili nell’ambito di una bellezza e di una concezione unitaria della vita.

Così disse una volta Adriano Celentano: “Una vita senza musica è triste, ma una musica senza vita è terribile“. La musica è un prodotto artistico meraviglioso e rappresenta un linguaggio universale. Lo si sente ripetere spesso, perché i successi musicali travalicano le frontiere spesso senza bisogno di tradurre il testo e soprattutto perché in molte occasioni capita di verificare che le emozioni suscitate da un brano non dipendono dalla cultura in cui è stato prodotto. Ma si tratta appunto di un linguaggio, meraviglioso e spesso comprensibile a tutti senza distinzioni di età, ceti sociali e cultura, ma non della vita, al massimo può esserne una meravigliosa rappresentazione. Il canto e la musica si dice che sono espressioni che avvicinano a Dio e possono divenire il pane quotidiano per lo spirito in quanto permettono di entrare in sintonia con l’armonia divina e con quella cosmica. Basta chiudere gli occhi ed immedesimarsi nelle giuste metafore.

“La vita è ciò che ti accade quando sei tutto intento a fare altri piani“. E’ una famosa espressione di John Lennon che la spiegava raccontando: “Quando avevo cinque anni, mia madre mi ripeteva sempre che la felicità è la chiave della vita. Quando andai a scuola mi diedero un tema su come volessi essere da grande. Io scrissi “felice“. Mi dissero che non avevo capito il compito, e io dissi loro che non avevano capito la vita“. Questa espressione mi sembra di una bellezza e realismo incredibile. Vivere nel presente significa vivere bene senza adagiarsi nel passato che è solamente memoria o, peggio, nostalgia, né illudersi con la propria fantasia per un futuro del quale non vi è alcuna certezza. E l’esempio applicativo più evidente è quello dell’amore del quale una persona desidera ovviamente il presente. Tutti alla domanda “cos’è il tempo?“ riteniamo di saper rispondere ma in realtà più che altro facciamo esperienza del tempo. Sant’Agostino, in merito al tempo sosteneva di sapere cos’è ma che non era in grado di spiegarlo. Anche la saggezza popolare conferma questo e lo ha raccontato con tanta sagacia ed ironia Luciano De Crescenzo quando nel film “Così parlò Bellavista“, tiene una specie di lezione a due sempliciotti per spiegarli che lo scorrere del tempo è così veloce ed evolutivo che il presente non esiste perché nel momento che ne citi anche solo la parola quel presente è già diventato passato e quando parli del futuro entri subito nel presente. Ovviamente il tutto raccontato per far sorridere ed obbligarci ad una riflessione seria su una delle vicende più misteriose della vita. Ma anche affascinante.

Una donna straordinaria

Marie Curie, la scienziata che vinse un Nobel per la fisica e uno per la chimica grazie alle sue scoperte pionieristiche sulla radioattività, fu la prima donna ad insegnare alla Sorbona. Ma da lei c'è molto altro da imparare.

Oltre ad essere un personaggio determinante per le sue scoperte scientifiche, possiamo dire che fosse una donna eccezionale. Marie Curie, la 'signora della radioattività' due volte premio Nobel, nel 1903 per la Fisica insieme al marito Pierre e al fisico Henri Becquerel per lo studio dei primi elementi radioattivi, e per la Chimica nel 1911, per aver scoperto il radio e il polonio. Diventata il simbolo

ricerca e il forte impegno sociale. E' stata la prima donna e l'unica a vincere due premi Nobel in due discipline diverse e la prima donna a insegnare all'università Sorbona di Parigi. Polacca, nata a Varsavia nel 1867, Maria Curie iniziò gli studi con il padre, professore di Fisica. All'epoca in Polonia l'università era proibita alle donne, così seguì per qualche tempo dei corsi clandestini. Dopo aver lavorato come istitutrice in una famiglia polacca, nel 1891 si iscrisse all'università Sorbona di Parigi, dove si laureò in fisica e matematica. Li' conobbe nel 1894 Pierre Curie, che divenne suo marito nel 1895. La sua storia racchiude molti aspetti contemporanei. Tutto è stato in salita per lei. In un momento in cui la ricerca europea soffre per la via della Brexit e del sovranismo, si rischia di tornare indietro di cento anni e potrebbero esserci dieci Marie Curie, che rischiano di non poter sviluppare il loro talento se non ci si ricompatta sotto l'ombrello della ricerca. A lei sono infatti intitolate le importanti borse di studio che la Commissione Europea assegna ogni anno per la formazione e la mobilità dei ricercatori. Marie Curie non rimase però chiusa nel suo laboratorio: durante la prima guerra mondiale lavorò come radiologa, spostandosi sul fronte con automobili attrezzate con apparecchiature a raggi X, chiamate in suo onore "Piccole Curie".

La sua attività di educatrice

Marie Curie non era solamente una donna chiusa nel proprio laboratorio di ricerca ma anche persona molto attenta e appassionata ad altri aspetti della vita, in primis quello educativo. Gli appunti delle lezioni della grande scienziata, raccolti in un quaderno da Isabelle Chavannes, una degli allievi, furono ritrovati per caso in un vecchio baule in cantina da una pronipote di Isabelle Chavannes. A distanza di più di cento anni, queste lezioni presentano genialità ed un'attualità che stupisce. La scienziata guida i bambini a leggere in profondità i fenomeni fisici presenti nella vita quotidiana, in primo luogo stimolando la loro curiosità con semplici ma mirate domande, perché i suoi piccoli studenti si accorgano di quello che accade intorno a loro. Esegue con essi esperimenti ricchi di senso fisico, coinvolgendoli anche operativamente nella esecuzione; risponde ai loro perché, corregge e spiega anche con sottile ironia, ma sempre arrivando a una spiegazione essenziale e adeguata all'età dei bambini. Ragionando con essi con un linguaggio sempre preciso, li introduce alla sperimentazione scientifica con semplicità e rigore.

della scienza al femminile, è stata sempre caratterizzata da un grande amore per la



Ai tempi chi studiava la radioattività, si sottoponeva a gravi rischi senza alcuna protezione. Non a caso la Curie morì nel '33 di una grave anemia che derivò, sicuramente, dalle radiazioni assorbite. E quando il suo corpo, che poteva essere pericoloso: fu traslato nel Pantheon di Parigi, fu sigillato in una cassa di piombo. La donna era di grande carattere e reagì con grande dignità a vari attacchi, il più pesante nel 1911. Infatti quando ricevette la notizia di aver vinto il secondo premio Nobel, per la chimica, quasi contemporaneamente un secondo telegramma la informava che alcune sue lettere private erano state sottratte dal suo appartamento e consegnate alla stampa. Da lì partì l'accusa senza mezzi termini di essere una "straniera", tanto più ebrea, che si era "dedicata con i più perfidi espedienti ad allontanare Paul Langevin dalla moglie e a separarla dai figli". Scoppiò uno scandalo, anche perché fu strumentalizzato il fatto che Marie, dopo un periodo di grave depressione per la morte del marito Pierre Curie nel 1906, aveva trovato nel giovane fisico, suo collega, prima un amico, poi un amante. Era anche una donna di carattere estremamente schivo, dedita in maniera quasi maniacale al lavoro. I suoi colleghi, durante un soggiorno in Italia, tentarono, per doveri di ospitalità, di portarla all'opera, al teatro, a fare delle visite culturali, e lei rispose che sarebbe venuta un'altra volta a fare la turista. Viveva la sua ricerca scientifica, come si può vivere la dedizione ad una nobile causa, cui dedicarsi anima e corpo, con spirito quasi religioso, non come strumento di ascesa sociale ma come un bene per tutti. Cattolica credente prima della morte della madre, perse la fede a seguito di quel tragico evento. Aveva dieci anni e per la guarigione della madre aveva scommesso la sua fede in Dio. In qualsiasi caso ci ha lasciato molto anche grazie alla sua concezione disinteressata della scienza, infatti non brevettò mai le sue scoperte, preferendo donare all'umanità i risultati della sua ricerca.

Uno scienziato nel suo laboratorio non è soltanto un tecnico, è anche un fanciullo posto di fronte a fenomeni naturali che lo impressionano come un racconto di fate.

L'umanità ha bisogno di persone d'azione, ma ha anche bisogno di sognatori per i quali perseguire disinteressatamente un fine è altrettanto imperioso quanto è per loro impossibile pensare al proprio profitto.

Nella vita non c'è nulla da temere, solo da capire.

Su Albert Einstein "Ho potuto apprezzare la lucidità della sua mente, l'ampiezza della sua documentazione e la profondità delle sue conoscenze... Ci sono buoni motivi per considerarlo un fisico di grandi speranze e uno dei massimi teorici del futuro".

"Per detestare l'idea stessa della guerra, basterebbe vedere una volta ciò che io ho visto così spesso durante questi anni [della prima guerra mondiale]: uomini e ragazzi portati nelle ambulanze del fronte, in mezzo al sangue e al fango; molti di loro erano condannati a una morte rapida, altri a mesi di dolori e sofferenze".

Fede e fiducia

C'è differenza tra fede e fiducia per quanto possano apparire simili i due termini. Esiste anche un'interconnessione molto interessante e la fiducia può essere veicolo per la fede. E c'è molto da imparare dai maestri e dai saggi.

C'è differenza tra fede e fiducia per quanto possano apparire simili i due termini poiché scaturiscono da esperienze di tipo diverso. Io ho "fiducia" in un amico poiché ho fatto l'esperienza dei suoi comportamenti, della sua onestà e disponibilità. Questo sentimento è radicato in una conoscenza che ritengo di aver acquisito nel rapporto con lui. La fede invece è riconoscere una Presenza, e basta; rico-

noscere una Presenza che è il significato del sangue che circola, del bambino che si fa nascere, del marito o della moglie che si ha. Fede è riconoscere un avvenimento che riaccade di nuovo ogni volta che ci pensiamo. La fede implica adesione ed obbedienza che si situa a monte della conoscenza nel senso tradizionale del termine e che quindi non può che provenire

dalla constatazione di un'autorità. Nell'accezione più comune il termine fiducia è giudicato più in termini laici e forse è anche giusto. Quando uno crede, per esempio, alle scoperte fatte in astronomia o in medicina, pur non avendone ne esperienza ne competenza, accetta in partenza tutto ciò che dicono, a scatola chiusa, poiché constata l'autorità di chi è

arrivato a certi risultati e quindi ha fiducia in quelle persone e credo alle loro affermazioni. Sempre nell'accezione comune la fede è definibile come l'adesione a un messaggio o un annuncio ed è fondata sull'accettazione di una realtà invisibile, la quale non risulta cioè immediatamente evidente, e viene quindi accolta come vera nonostante il mistero che l'avvolge. La fede, sempre in questa comune accezione, consiste pertanto nel ritenere possibile quel che ancora non si è sperimentato o non si conosce personalmente se non in forma indiretta. Ma in realtà non è così ed anzi i due termini in realtà sono come due facce della stessa medaglia; la prima più materiale e terrena, la seconda più trascendente ma non per questo meno concreta. Infatti se ponderato con attenzione è alquanto difficile pensare ad una fede senza fiducia e viceversa. Curiosamente in una concezione laica la fiducia è proprio un atto di fede in molti casi e se credi anche ciò che non vedi, perché giudichi affidabile una persona, non è forse questo un atteggiamento di fede? Proviamo a vederla a rovescia. Oggi spesso si dice che è molto difficile fidarsi degli altri ed è comprensibile in considerazione di molti atteggiamenti degli uomini spesso determinati solamente dai propri interessi e dal pro-

Il cristianesimo non è «una religione della paura, ma della fiducia e dell'amore», perché rivela all'uomo la vera natura di un Dio che si fa chiamare «padre». Lo ha detto Papa Benedetto XVI in un'udienza invitando i fedeli a «gustare nella preghiera la bellezza di essere amici, anzi figli di Dio, di poterlo invocare con la confidenza e la fiducia che ha un

prio egoismo. E' assolutamente comprensibile, ma è il sintomo di una mancanza di umanità sconcertante e che ti porta a non credere a nulla cioè a non avere fede. Alcune ulteriori riflessioni.

Quante volte abbiamo detto o sentito dire: 'Ho perso la fiducia in me stesso e negli altri'. Non è vero, credetemi, non è vero. La fiducia non è persa, ma nascosta. La fiducia abita dentro di te, cercala e, soprattutto affidati a chi ti può offrire un nuovo slancio di vita. La fiducia è un primo passo che ti rende libero, come se fosse un anticipo della libertà totale che ti offre la fede. Mi sembra importante aggiungere che la fiducia è una relazione profonda e va coltivata. E la fiducia in Dio e conseguentemente in se stessi va coltivata con la preghiera quotidiana, l'obbedienza a quanto il Vangelo e la Chiesa propone e la gioia della solidarietà. L'aspetto che più ho voglia di segnalarvi è che la fiducia è strettamente connessa con uno scopo. Senza scopo uno è già vecchio. Infatti la vecchiaia è determinata da questo: che uno non ha più scopo. Mentre chi ha quindici, vent'anni, magari inconsciamente, è tutto teso a uno scopo, ha fiducia in uno scopo. E forse è per questo che si dice che bisogna restare giovani dentro. Ma la fiducia è lo strumento della conoscenza per mediazione, cioè attraverso un testimone, e questo è vero per tutta la cultura umana. Tutta, perché tutta la cultura umana si basa sul fatto che uno incomincia da quello che ha scoperto l'altro e va avanti. Se non avvenisse così, la cultura, non esisterebbe e senza la conoscenza per testimonianza ognuno si saprebbe muovere in un metro quadrato. Questo metodo della conoscenza è l'unico che avvicina il concetto di fiducia con l'esperienza di fede che è appunto una conoscenza indiretta, conoscenza di una realtà ultima che notoriamente è misteriosa, attraverso la mediazione di un testimone. Tutto ciò è l'ennesima conferma del fatto che l'educazione e l'apprendimento hanno bisogno di maestri, di figure in cui riporre appunto la fiducia, di testimoni che presentano ai giovani il mondo, la storia passata, la conoscenza passata e gliela consegnano. E il giovane, il discepolo, ha bisogno di un maestro, di un testimone in cui credere e cui affidarsi. Ritengo allora che questo insegnamento sia un grande vaccino contro uno dei cavalli di Troia più insidiosi del relativismo contemporaneo: le teorie pedagogiche dell'autoapprendimento che predicano che il giovane impara da sé, in quel metro quadrato di cui parlavo prima, e l'insegnante è ridotto a un dispensatore di notizie che si limita ad accompagnarlo in quell'area ristretta, astenendosi accuratamente dal trasmettergli alcunché esterno ad essa perché altrimenti sembrerebbe lesa la libertà di chi deve imparare. Quindi chi si ispira pienamente a un insegnamento serio di testimonianza e di rapporto fiduciario, riceve gli anticorpi per resistere a quella drammatica crisi dell'educazione che sta devastando la nostra società e che ha come causa principale la perdita di fiducia nel rapporto con l'altro, lo smarrimento dell'idea che l'educazione e la cultura è soprattutto rapporto tra persone. Solamente rinascendo in questo senso c'è speranza per il futuro e la fiducia può tornare ad essere un metodo di vita ed anche la possibilità di arrivare alla fede.

"Il dubbio o la fiducia che hai nel prossimo sono strettamente connessi con i dubbi e la fiducia che hai in te stesso" (Kahlil Gibran)

"Il modo migliore per scoprire se ci si può fidare di qualcuno è di dargli fiducia" (Ernest Hemingway)

"La fiducia non si acquista per mezzo della forza. Neppure si ottiene con le sole dichiarazioni. La fiducia bisogna meritarsela con gesti e fatti concreti" (Papa Giovanni Paolo II)

"Se avete fiducia in voi stessi, ispirate fiducia agli altri" (Goethe)

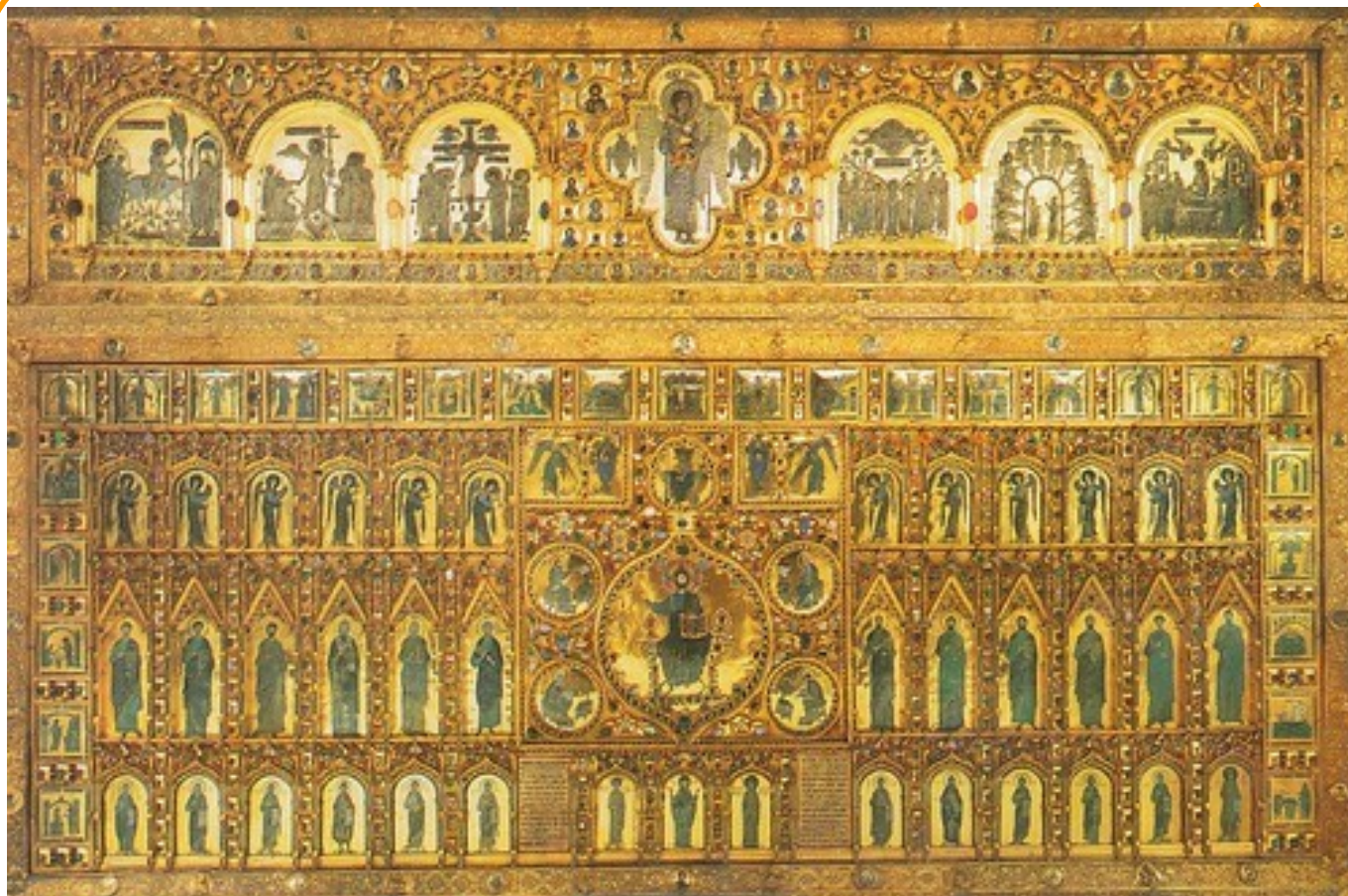
"Io non so se l'erba campa e il cavallo cresce, ma bisogna avere fiducia" (Totò)

La pala d'oro di San Marco

L'acqua alta dello scorso novembre ha riproposto all'attenzione i rischi che corrono le meraviglie storiche e di testimonianza di Venezia. E in alcuni casi hanno permesso di ricordare l'esistenza di alcune opere preziose..

Nell'episodio di acqua alta a Venezia dello scorso mese di novembre, per 15 ore tutta la parte fondamentale della basilica di San Marco è rimasta immersa nell'acqua salata, ma il problema è che il salso risale le pareti e distrugge i mosaici, oltre che i pavimenti. È come se la basilica fosse invecchiata di 20 anni in pochi giorni. Ma non è facile determinare il danno. La risalita della salsedine si vedrà negli anni e quando si staccherà una parete di mosaici sarà troppo tardi ed imprevedibile. Così come le colonne potrebbero marcire all'interno, sono fatti che non si vedono se non col tempo. Per quanto riguarda la Pala d'oro di San Marco al momento non sembra vi siano danni evidenti. Ma non è detto per il futuro.

La Pala d'oro, conservata nel presbiterio della basilica di San Marco a Venezia, è un grande paliotto in oro, argento, smalti e pietre preziose alto poco più di 2 metri e largo circa 3 e mezzo. Il corredo dei suoi smalti è tra i più rilevanti nel suo genere. Alcuni risalgono alla metà del XII secolo e sono pezzi pregiatissimi, tra i vertici dell'arte bizantina del tempo. Nel suo genere è un'opera decisamente eccezionale. La Pala d'Oro si trova sull'altare maggiore della Basilica di San Marco. Si tratta di una tavola coperta di immagini sacre, in oro, argento, e centinaia di pietre preziose. Funge da reliquiario per le spoglie di San Marco Evangelista. Nella sua forma attuale misura cm. 334x212. Al centro della preziosa Pala domina la maestosa figura del Cristo benedicente, circondato dagli Evangelisti, che tiene il libro aperto, dove le parole del libro sacro vengono sostituite da gemme a sottolineare la preziosità del suo verbo. Al di sotto del Cristo, si trova la Vergine Maria orante, e ai suoi lati il doge Ordelafo Falier e l'imperatrice Irene. Sopra il Cristo è raffigurata l'etimasia, la preparazione del trono del Giudizio Finale, per la seconda volta di Dio in terra, tra due cherubini e due arcangeli. Più sopra la Crocifissione. Ai lati sono disposti, in tre registri sovrapposti, i dodici profeti, dodici apostoli, dodici arcangeli. Allineate superiormente si trovano quasi tutte le feste della Chiesa bizantina, da sinistra: l'annunciazione, la natività, la presentazione al tempio, il battesimo di Gesù, l'ultima cena, la crocifissione, la discesa al Limbo, la resurrezione, l'incredulità di Tommaso, l'ascensione, la pentecoste. Ai lati, in posizione verticale, in dieci piccoli riquadri, a sinistra i fatti salienti della vita di San Marco e, a destra, gli episodi relativi al suo martirio ad Alessandria d'Egitto e al trasferimento del suo corpo a Venezia. Il grande fregio superiore, proveniente da una delle tre chiese del monastero del Pantocrator a Costantinopoli, raffigura l'arcangelo Michele al centro e sei formelle con l'Ingresso di Cristo in Gerusalemme, la Discesa al Limbo,



la Crocifissione, l'Ascensione, la Pentecoste e la Morte della Vergine (o Dormitio Virginis). Numerosi tondi smaltati di varie dimensioni, raffiguranti i santi venerati dai Veneziani, completano il quadro d'altare. Grande è l'eleganza del disegno delle figure e la loro realizzazione richiede un notevole virtuosismo tecnico, con l'uso della tecnica cloisonné. La grandiosa opera di oreficeria venne prodotta appositamente per la basilica nel X secolo ed arricchita fino al XIV e resta una delle principali bellezze da visitare a Venezia.

Il cloisonné, chiamato anche lustro di Bisanzio, è una tecnica di decorazione artistica a smalto, nella quale dei sottili fili o listelli o piccoli tramezzi metallici, di solito di rame, alveoli, celle o (detti in francese cloisons) vengono saldati o incollati ad una lastra di supporto dell'opera da costruire; successivamente quindi, nelle zone rilevate dal metallo, viene colato dello smalto, ottenendo quindi una sorta di mosaico le cui tessere sono circoscritte esattamente dai listelli metallici.

Per la storia di questo prezioso oggetto vanno individuate tre fasi distinte realizzate in epoche diverse:

- La parte inferiore risale al periodo del doge Ordelauffo Falier (1102-1118). Dello stesso periodo è la disposizione degli smalti, sia sulle cornici laterali, con le storie di San Marco, sia sulla cornice superiore con i sei diaconi e le feste cristologiche del calendario liturgico, nonché del gruppo centrale del Pantocrator.
- Alla seconda fase va assegnata la parte superiore della Pala, con la serie delle sei feste bizantine e l'arcangelo Michele al centro, la cui origine è incerta e forse furono recate a Venezia da Costantinopoli.
- Il terzo intervento si è verificato tra il 1343-1345 su volere del doge Dandolo, affidato a due orefici veneziani con il compito di inquadrare il complesso entro cornici ad arco romanico (parte superiore) o arco gotico (parte inferiore), distribuendo le 1927 pietre preziose e gemme.

Segue nella pagina successiva

Segue.....La pala d'oro di San Marco

San Marco nasce a Cipro o in Palestina intorno all'anno 20 dopo Cristo. La madre del futuro santo si chiama Maria e nell'abitazione della donna si riunivano gli apostoli dopo la morte di Gesù. San Marco parte, insieme con il discepolo Pietro, per Roma. Arriva nella Capitale, durante il regno dell'imperatore Claudio, e si prodiga per diffondere il Cristianesimo nella città. Successivamente, costui si sposta con l'apostolo Paolo ad Antiochia e i due incominciano a predicare la parola di Cristo a Salamina. San Marco continua la sua opera di evangelizzazione in Egitto, dove fonda la chiesa di Alessandria, divenendone poi primo Vescovo. Il predicatore si sposta ad Aquileia, per incominciare la sua opera di annunciazione della parola di Gesù. Nella Basilica della città, infatti, c'è una cripta, dove ci sono vari affreschi, che testimoniano il lavoro di evangelizzazione di san Marco. Secondo alcuni documenti ufficiali, il Vescovo muore proprio ad Alessandria nella seconda metà del primo secolo dopo Cristo.

Le reliquie di San Marco si trova in corrispondenza della cupola dei profeti e sono conservate all'interno della Pala D'Oro, ed è un simbolo basilare del cristianesimo a Venezia. La città, unica e famosa in tutto il mondo e stata una culla di cultura e civiltà grazie alla grande capacità di navigatori dei veneziani, alla grandezza di molte famiglie del luogo, ma anche alla grande esperienza di fede e missionaria testimoniata da tanti monumenti di bellezza unica e al fatto che molti patriarchi sono divenuti poi Papi; tre nel solo XX secolo: San Pio X, San Giovanni XXIII e San Giovanni Paolo I. Tra tutte queste tracce di cristianità, la Pala d'oro di San Marco ne rappresenta il segno più originale e storicamente eccezionale.



La parola Pala discende dal latino palla, cioè stoffa, ornata a volte con immagini di santi, per l'uso liturgico di coprire l'altare o abbellirne lo sfondo. Dalla stoffa si passa all'oro o all'argento, da cui il nome di Pala d'Oro o d'argento, frequente almeno nelle chiese delle lagune venete.

La Basilica di San Marco insieme al campanile e alla piazza sulla quale erge, costituisce il fulcro della città di Venezia. A differenza della maggior parte delle Cattedrali, essa non si sviluppa in altezza ma spicca per la sua maestosità in larghezza; questa particolare decisione è stata obbligata dal luogo in cui sorge la basilica: un terreno sabbioso che non avrebbe potuto sostenere una struttura eccessivamente alta.

Su tutti e quattro le estremità della pianta a croce greca erge una cupola al di sopra delle quali vi sono dei pennacchi; la quinta cupola, la maggiore, è situata nell'esatto punto in cui si incrociano i due bracci della struttura e, grazie alle molteplici aperture che vi si trovano, risulta essere la maggior fonte di luce della chiesa. La facciata della Basilica è tempestata da più di 400 colonne e da maestosi mosaici, uno dei quali raffigura proprio la chiesa prima dei decori gotici.

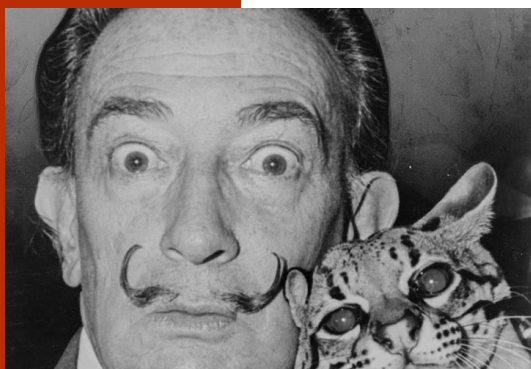
In origine la Chiesa dedicata a San Marco, sorta accanto al Palazzo Ducale come sua estensione, venne costruita per conservare le reliquie del santo di cui porta il nome, sottratte furtivamente da due mercanti ad Alessandria d'Egitto. Dopo più di un secolo dalla sua costruzione, risalente all'832, la chiesa venne rovinata da un terribile incendio causato da una rivolta (976) e solo due anni dopo venne ricostruita. La struttura attuale, però, proviene dalla riedificazione iniziata nel 1063 dall'architetto Domenico I Contarini che mantenne la pianta centrale a forma di croce greca e le stesse dimensioni dell'antica chiesa. Nel 1094 la Basilica di San Marco venne nuovamente consacrata, ma nel 1231 anche la nuova costruzione subì un grave incendio, dopo il quale venne immediatamente restaurata. Nel corso dei secoli il santuario fu sottoposto a molteplici e importanti modifiche sia strutturali che decorative



La persistenza della Memoria di Salvador Dalí

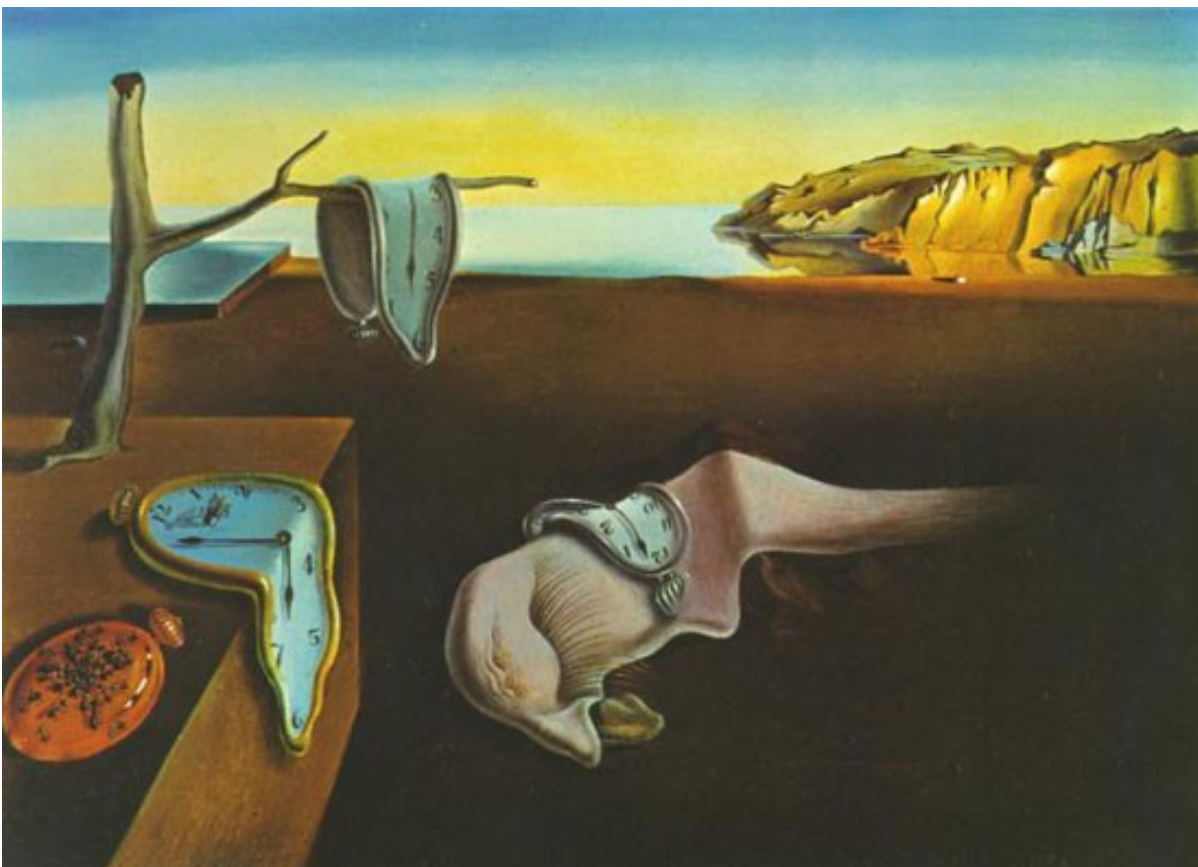
La persistenza della memoria è un'opera di Salvador Dalí dipinta con uno stile estremamente realistico. Il senso di smarrimento, di fronte all'immagine surreale, nasce, così, proprio dalla sua verosimiglianza. Approfondiamo.

La scena è ambientata in riva al mare, sulla costa catalana. La spiaggia appare deserta. Non vi sono presenze umane riconoscibili, se si esclude la strana forma stessa a terra al centro della scena. Questa visione gli ispirò l'idea degli orologi molli che subito dipinse sulla tela. L'immagine che stava dipingendo rappresentava un paesaggio di Port Lligat, in Spagna. Salvador Dalí, al momento della realizzazione dell'opera viveva in tale località. All'interno di un paesaggio fantastico sono disposti alcuni oggetti irreali. Dominano la scena alcuni orologi dalla consistenza deformata. Sono chiamati, infatti, orologi molli. Pur segnando ancora il tempo, sembrano aver perso la loro solidità. Sopra al parallepipedo dipinto a sinistra, un orologio è poggiato per una metà sul piano. Sopra di esso, si è appoggiata una mosca che crea una lunga ombra verso le dodici. La metà inferiore, invece, pende mollemente lungo il fianco del solido. Un altro orologio, con la cassa però chiusa, è poggiato più a sinistra. Su di esso alcune formiche,



La persistenza della memoria è un dipinto eseguito nel 1931 da Salvador Dalí. Realizzato a olio su tela, misura 24 x 33 cm. Salvador Dalí è uno degli artisti più celebri del Novecento. Personaggio discusso per il suo carattere eccentrico, dipinge con precisione realistica scene visionarie, spesso inquietanti, che sembrano riprodurre incubi o allucinazioni. Interessato alle teorie di Sigmund Freud sulla psicoanalisi, Dalí attribuisce una grande importanza ai sogni e ai meccanismi dell'inconscio. Per questo, quando va a Parigi alla fine degli anni Venti, si avvicina al Surrealismo, il movimento d'avanguardia che esalta la sfera irrazionale. Dalí si impone sulla scena artistica parigina grazie alle sue opere visionarie, e alla sua collaborazione con il regista spagnolo Luis Buñuel, con il quale firma la sceneggiatura di due importanti pellicole: *Un chien andalou* e *L'âge d'or*. Nel 1931 dipinge *La Persistenza della memoria*, destinata a diventare una delle sue opere più note.

grandi e piccole, creano un motivo decorativo. Verso il bordo posteriore del solido, un esile tronco morto si alza verso il cielo e un suo ramo sostiene un altro orologio che pende verso il basso. Sul terreno, un essere mostruoso composto da un grande occhio chiuso, con lunghe ciglia, sopracciglia e la lingua al di fuori porta come in groppa un altro orologio. Verso il fondo dello spazio rappresentato, si apre uno specchio d'acqua. A destra, alcuni faraglioni avanzano verso l'acqua. A sinistra, invece, è dipinto un piano geometrico che avanza verso la riva. Il cielo è limpido e privo di nubi. Il formato dell'opera è orizzontale e c'è da osservare che ben tre quarti dell'opera sono riservati al terreno mentre un quarto è occupato dallo specchio d'acqua e dal cielo. Oltre alla spiegazione data dall'artista, si può immaginare che gli orologi molli rappresentino la relatività della percezione temporale. Ma anche che la loro liquefazione rappresenti la memoria, che invecchiando negli anni perde forza e resistenza. Peraltro ognuno di noi ha una propria sensazione temporale rispetto alle medesime situazioni. Ogni orologio, guarda caso, segna ore diverse. Nel 1934 Dalì andò negli Stati Uniti e il suo quadro conquistò subito interesse e scalpore. Negli anni successivi, nel periodo della Seconda Guerra Mondiale, Dalì non prese mai posizione contro il fascismo, decisione che causò la sua espulsione dal movimento del surrealismo. Dopo anni trascorsi in America, fece ritorno in Spagna nel 1951 dove sperimentò nuove tecniche artistiche e di comunicazione mediatica. Dalì era un personaggio particolare, con una vita sentimentale molto articolata e con un pessimismo addosso che lo portò a vari tentativi di suicidio. Ciò non toglie che questo quadro ha fatto storia e resta uno degli esempi più lampanti dell'inquietudine umana. La persistenza della memoria è conservato al Museum of Modern Art di New York.



San Lorenzo, duomo di Perugia

Traversando le strette strade medioevali di Perugia, ad un tratto si apre una piazza meravigliosa nella quale la bellissima fontana e ancor di più il maestoso duomo costringono ad aprire gli occhi per ammirare la bellezza che si fa storia arrivando con incredibile giovinezza ai giorni nostri.

La cattedrale di Perugia, dedicata a S. Lorenzo, diacono al servizio di Papa Sisto II, martirizzato a Roma nel 258, secondo la tradizione, a fuoco lento su una graticola, è aperto su un cortile, a sua volta, cinto, su un lato, da un portico tardo rinascimentale. In questi ed altri spazi, risalenti al XIII secolo, si definisce "isola di S. Lorenzo", o anche "castello di S. Lorenzo". Comprende la Chiesa, la loggia di Braccio Fortebraccio,

1216, Clemente IV, 1265, Onorio IV, 1285, Celestino V, 1294, e Clemente V, 1305). Alcuni Papi hanno soggiornato per periodi vari in Perugia, trovandovi anche la morte (Innocenzo III, Urbano IV, Martino IV). Un monumento di recente fattura li ricorda all'interno della cattedrale, nel transetto di destra. La Cattedrale, con la facciata meridionale, fa da sfondo alla "Piazza maggiore", oggi piazza IV novembre, che raccoglie in uno stesso spazio, al tempo stesso funzionale e simbolico, i palazzi del potere civile ed ecclesia-



grande capitano di ventura e signore di stico; la celebre fontana maggiore, degli artisti Nicola e Giovanni Pisano.

La piazza e la scalinata del duomo sono punto di riferimento della vita cittadina e rappresenta il legame tra l'universo culturale dell'età medioevale con la storia civile e religiosa della città, ma anche con l'attualità culturale attuale. Infatti Perugia è uno storico centro universitario internazionale ed una delle prime realtà italiane multietniche già da molti decenni. Una prima chiesa sorse a partire dal sec IX sopra l'antico foro della città etrusco-romana, oggi in parte visibile nel percorso archeologico, riedificata, poi tra l'XI e il XII sec, per accogliere le spoglie del santo vescovo Ercolano, il "defensor civitatis", martirizzato al tempo dell'assedio di Totila, durante la guerra gotobizzantina. Nel 1300 si decise di ampliare la chiesa, affidando il progetto al monaco silvestrino frà Bevignate, già soprintendente alla costruzione della Fontana maggiore. Frà Bevignate concepì un edificio, poggiante su un po-

dio sopraelevato rispetto alla strada per dare risalto all'importanza della costruzione e diventare punto di riferimento della cittadinanza. Tra la progettazione e il compimento dell'opera passa un tempo considerevole, quasi due secoli. Ma a tutt'oggi, si può definire un'opera incompiuta: ne sono segni evidenti le facciate esterne, che restano allo stato grezzo, eccetto quella meridionale, rivestita parzialmente con formelle in pietra bianco-rosa di Assisi. Il risultato finale è una costruzione dalle semplici linee architettoniche, di arioso impianto spaziale, secondo la tipologia germanica del gotico maturo. "Chiesa a sala", con volte a crociera ripartite in tre navate di medesima altezza, ma di differente larghezza. Nella seconda metà dell'ottocento furono effettuati dei grandi lavori che dettero alla cattedrale un aspetto neogotico, caro alla cultura neoromantica del tempo. Assetto giunto fino ai nostri giorni.



L'antico foro della città etrusco-romana, sotterraneo dell'attuale duomo

Uno strumento: un'orchestra

E' lo strumento che sicuramente ha fatto la storia della musica. Fantastico come solista, corale come un'intera orchestra. Suono caldo e avvolgente

Il pianoforte è uno strumento musicale a corde percosse mediante martelletti, azionati da una tastiera. L'origine della parola è italiana ed è riferita alla possibilità di suonare note a volumi diversi in base al tocco, effetto non ottenibile negli strumenti a tastiera precedenti, quali il clavicembalo. Il fortepiano fu inventato intorno al 1700 a Firenze dall'abile cembalario Bartolomeo Cristofori, al servizio del gran principe di Toscana Ferdinando de' Medici. Uno dei primi autori che ebbe modo di conoscere il fortepiano fu Domenico Scarlatti, il quale poté suonarlo per anni presso la corte di Spagna, che possedeva un buon numero di strumenti di questo tipo. La nuova idea nonostante tutto non attecchì immediatamente, ma quando lo strumento, circa cinquant'anni dopo, ebbe diffusione sufficiente, esso diventò il prediletto dei maggiori esponenti della musica sette/ottocentesca come Mozart, Haydn e Beethoven. Le modifiche e le invenzioni apportate nel corso della prima metà dell'Ottocento lo fecero divenire, nella seconda metà dell'Ottocento, quello che noi oggi consideriamo il pianoforte moderno. Dopo un periodo di oblio, dovuto all'evoluzione che portò al pianoforte moderno, il fortepiano è tornato in uso attorno alla metà del XX secolo, grazie ai

musicisti specializzati nell'esecuzione filologica della musica settecentesca. Il pianoforte è una ricchezza incredibile di vitalità e per chi ama la musica è uno strumento quasi umano, con il quale avere complicità, da sfiorare con delicatezza come si fa con la persona amata ma anche da affrontare con decisione per ottenere da lui il meglio. La versatilità di questo strumento è dimostrato da i più ampi usi che ne sono stati fatti: da uno Chopin che ne ha valorizzato il suono solitario e cristallino a grandi compositori come Beethoven o Tchaikovsky che lo hanno inserito con sapienza in concerti basati sul dialogo tra il pianoforte stesso e l'orchestra.

La tastiera di un pianoforte è di norma composta da 88 tasti, 52 bianchi e 36 neri. I bianchi rappresentano le note, i neri individuano le alterazioni bemolli e diesis. Il pianoforte è il più diffuso strumento appartenente ai cordofoni e il suo antenato si chiamava fortepiano. Il suono può essere modificato anche mediante pedali, solitamente tre, che azionano particolari meccanismi. In un moderno pianoforte a coda troviamo, da sinistra a destra, l'*una corda*, il *tonale* e quello di *risonanza*. Nei pianoforti verticali il pedale centrale aziona la *sordina*, che frapponne una striscia di feltro fra le corde e i martelli per attutire il suono.

L'angolo Della canzone

Tosca: Ho amato tutto

Tosca è una voce particolare della nostra musica leggera, impostata, classica ma non troppo. Ed è una persona molto interessante cresciuta tra Lucio dalla e Ron e con grandi esperienze all'estero. Quest'anno a Sanremo ha presentato una canzone degna di essere attenzionata.

Tosca, abito sobrio, lo sguardo di chi è speranza e di convinzione che uno nella arrivato al Teatro dell'Ariston per comu- vita ce l'ha messa tutta" La fine di una nicare, per distendere la tensione e ca- relazione è sempre l'elaborazione di un rezzare il pubblico con il sentimento di lutto e Tosca, con eleganza inusuale per i una madre, una sorella e una donna. Il nostri tempi, ci dice che se solo ci fer- volto è teatrale e l'acconciatura dei ca- massimo a guardare i titoli di co- pelli fa pensare ad una persona di fami- da capiremmo che abbiamo appena vis- glia. L'emozione è anche propria della suto un disegno perfetto. C'è la gratitudi- malinconia, quella sottile lacrima in mez- ne di ciò di bello che si è vissuto e non la zo a un sorriso di chi vede un libro giun- rabbia dovuta al fatto che è finito tutto.

Il pianoforte rintocca su note gravi. Si ferma, ri- parte. Arriva il canto: "Io so cantare so suonare so reagire ad un addio", su note che sembrano mi- nacciarci e poi tutto cade anche nel tono e arriva una sorta di rassegnazio- ne: "Ma stasera non mi riesce niente". Gli archi intervengono per accom- pagnare i versi successi- vi: "E io adesso farei qualsiasi cosa per sfiora-

gere all'epilogo e cerca il coraggio di sen- re le tue labbra, per rivederti". Questa tire quel tonfo, quel rumore straziante di canzone non fa danzare, non porta stupi- un volume che si chiude per sempre. "Ho da allegria, ma delicatezza e occasione di Amato Tutto", tre parole che potrebbero riflessione come quando capita di bere sapere di rassegnazione, ma anche di una cosa calda da soli nella penombra. In



TOSCA

Un certo senso la canzone sembra una riflessione sulla solitudine condizione conseguente ad un fallimento, ma il tono e la grazia della musica e dei versi fa più pensare al fatto che la solitudine è una condizione umana ineludibile e che fa parte dell'esperienza di vita di ciascuno di noi. Prima o poi raggiunge tutti e solo il saperla accogliere può renderla meno dolorosa. Può addirittura arrivare ad esserci amica, se ad essa affidiamo la ricerca di una nuova consapevolezza e la volontà di accettare un fallimento come cultura della sconfitta, come facente parte delle esperienze di vita. E così non è più un fallimento, ma una delle tante esperienze umane, che si può superare e può diventare un'occasione di rinascita. In sostanza questa canzone ci insegna che su una ferita ci vuole una carezza e non il sale. Un inno all'amore gratuito che ci fa tornare indietro nel tempo e ci fa provare emozione. Un lavoro molto delicato che potrebbe conquistare il pubblico anche per la grande personalità dell'artista. Probabilmente parte del merito è anche di Pietro Cantarelli, compositore e musicista, classe 1967 che ha collaborato con svariati artisti italiani fra i quali Ivano Fossati, Fiorella Mannoia, Ornella Vanoni, Giorgio Gaber, Roberto Vecchioni, Samuele Bersani. In conclusione: da ascoltare.

Ho amato tutto

Tre passi e dentro la finestra
 Il cielo si fa muto
 Resto lì a guardare
 Io so cantare so suonare so reagire ad un addio
 Ma stasera non mi riesce niente
 Stasera se volesse Dio
 Faccio pace coi tuoi occhi
 Finalmente
 Con te ho riscritto l'alfabeto
 Di ogni parola stanca il significato
 Perfettamente inutile cercare di fermare l'onda che
 Ci annega e ci lascia senza fiato
 Ed è una musica che va
 In un istante è primavera
 Che ritorna
 E come un pesce che non può più respirare
 Come un palazzo intero che sta per cadere
 Tu sei l'unica messa a cui io sono andata
 Un volo che è partito
 Svanito in fondo al blu
 E io adesso farei qualsiasi cosa
 Per sfiorare le tue labbra
 Per rivederti
 Se è vero che il tempo ci rincorre
 Oggi sono questa faccia questa carne e queste ossa
 Le sento ancora addosso le tue mani che mi spostano più in là
 Dove si vive solo di uno sguardo
 È tardi, si spegne la candela
 È sempre troppo tardi
 Per chi non tornerà
 E come un pesce che non può più respirare
 Come un palazzo intero che sta per cadere
 Tu sei l'unica messa a cui io sono andata
 Un treno che è partito
 Sparito in mezzo al blu
 E io adesso farei qualsiasi cosa
 Per averti fra le braccia
 Per rivederti
 Perché se manchi tu manchi da morire
 Perché amarsi è respirare i tuoi respiri
 Stracciarsi via la pelle e volersela scambiare
 È l'attimo fatale in cui mi sono arresa
 Perché tu vieni con questo amore tra le mani
 E come sempre nei tuoi occhi
 La mia casa
 Se tu mi chiedi in questa vita cosa ho fatto
 Io ti rispondo ho amato
 Ho amato tutto

L'angolo del Cinema

Odio l'estate

Aldo Giovanni e Giacomo li ritroviamo in una commedia delle loro. C'è comicità, farsa, metafora e forse anche alcuni luoghi comuni, ma questi tre personaggi difficilmente stancano anche quando in un certo senso sono autocelebrativi. E il segreto è molto semplice ed antico: l'amicizia, intesa come sostanza vitale dell'esistenza.

La ritrovata vecchia intesa tra gli attori, lo spirito dell'amicizia. Ci troviamo di unitamente ad una storia ben scritta, un fronte ad una splendida commedia corale ottimo contributo degli altri interpreti, che diverte in un crescendo coinvolgente, una avvincente colonna sonora e una bella fotografia, hanno permesso di realizzare un film moderno, garbato, divertente, senza sfiorare neppure lontanamente la spesso esilarante, con un sentimento ed una rappresentazione emotiva che oggi spesso latita nelle commedie nostrane sostituita da battute abbastanza sciocche ed un grande abuso di parolacce. La trama nasce da un equivoco iniziale banalissimo ma il successivo svolgimento del film maxa in maniera perfetta la comicità con

de. Lucia Mascino, Carlotta Natoli e Maria Di Biase regalano interpretazioni eccellenti. Esilarante il personaggio del Maresciallo dei Carabinieri a cui si è prestato uno strepitoso Michele Placido. E' evidente che il lavoro è frutto dell'intesa a più mani che coinvolge Aldo, Giovanni e Giacomo, non solamente come attori. Ed è piacevole ritrovarsi di fronte ad un trio che sembra fatto di brave persone. Persone semplici, amichevoli, di casa, per le quali c'è sempre un po' di affetto e di senso di complicità



La trama

Aldo, Giovanni e Giacomo sono tre padri di famiglia, ognuno con i propri problemi quotidiani, le piccole meschinità, le rispettive piccole fissazioni. Aldo è il classico fannullone sempre a casa dal lavoro per malattia, ha tre figli, di cui il più grande, Salvo, è finito da poco a processo per furto di motorino, un cane ed è sposato con Carmen, talmente innamorata di lui da passare sopra ai suoi difetti. Giovanni è infelicemente sposato con Paola ed ha una figlia, Alessia, entrambe portate allo sfinimento della sua pignoleria, ed è il proprietario del Storti & Figli, un negozio di calzature che ha deciso di chiudere per mancanza di clienti, il tutto all'oscuro della famiglia. Giacomo è un dentista di un certo nome ed è sposato con Barbara, una donna sempre ansiosa e arrabbiata col mondo, ed ha un figliastro, Ludovico, ma all'insaputa di entrambi è appena uscito da una lunga causa legale. Le tre famiglie, che non si conoscono, partono per le vacanze al mare in Puglia, raggiungendo una casa affittata sulla spiaggia. All'arrivo, però, le tre famiglie scoprono che a causa di un errore da parte dell'agenzia di viaggi, hanno affittato tutti la stessa abitazione. L'unica soluzione, ormai, è quella di convivere tutti assieme, dividendosi i propri spazi. In realtà, l'agenzia si mette in seguito in contatto prospettando una soluzione, ma Salvo, che aveva risposto al telefono, decide di declinare l'offerta per non rinunciare a stare con Alessia, di cui si è invaghito. Nel corso della vacanza vengono alla luce tutti i problemi delle famiglie: Giacomo è alle prese con una moglie ansiosa, gelosa ed iperprotettiva nei confronti di Ludovico che, a sua volta, si sente poco apprezzato e molto spesso si isola coi videogame rifiutando il discorso col patrigno; Giovanni è infastidito dal fatto che Alessia esca sempre con Salvo, e questo lo porta a litigare con Paola, già insoddisfatta dal marito per i suoi comportamenti; Aldo, invece, che all'apparenza sembra non avere nessun tipo di problema, deve fare i conti

con Carmen, che sospetta che lui le stia nascondendo qualcosa, probabilmente una relazione extraconiugale. La convivenza fa avvicinare i tre padri che iniziano a confrontarsi tra di loro, cercando appoggio e sicurezza sulle problematiche da affrontare: dopo un primo viaggio in macchina alla ricerca del cane di Aldo che si era smarrito, i tre ne affrontano un secondo, stavolta a caccia del figlio di Giacomo, che era scappato dopo un litigio col padre e che era andato a Follonica da una sua amica. La partitella in spiaggia e le cene per festeggiare sono tutti avvenimenti che fanno avvicinare i tre protagonisti. Nel mentre anche le tre mogli, che avevano iniziato sulla difensiva, cominciano ad unirsi, divertendosi come se fossero delle adolescenti. Mentre tornano da Follonica, Aldo, Giovanni e Giacomo fanno tappa al concerto estivo di Massimo Ranieri, idolo indiscusso di Aldo. Giacomo, grazie ad un favore passato, convince il cantante ad esibirsi con lo stesso Aldo, che riesce a sconfiggere la sua paura di esibirsi in pubblico. Nonostante ciò, durante l'ultima tappa del viaggio, Aldo non si sente bene e viene ricoverato, ed il suo segreto viene alla luce: Aldo ha un cancro in fase terminale, una cosa di cui ha tenuto all'oscuro persino la sua famiglia, volendo trascorrere i tre mesi di vita che gli restavano nel modo più allegro e spensierato possibile. Alla fine le famiglie intere, più unite che mai, sono in riva al mare ad osservare i fuochi d'artificio di mezzanotte di fine estate, tenendo vicine e per mano le persone più care.



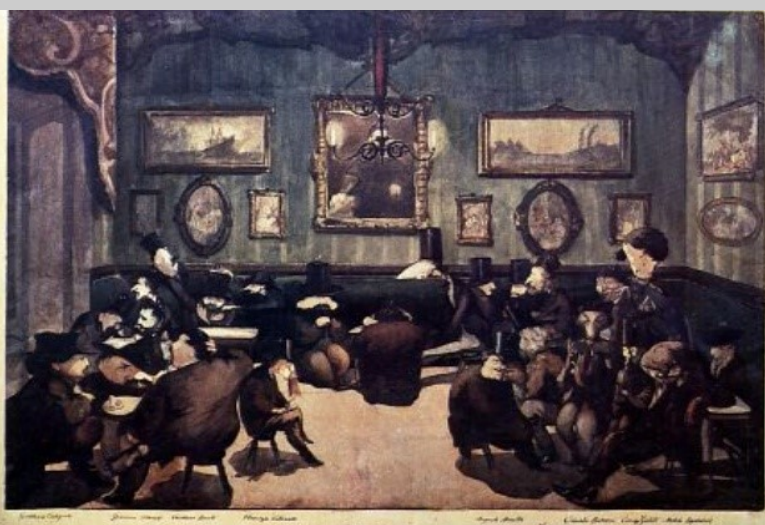
L'angolo della pittura

I Macchiaioli

Il movimento dei Macchiaioli nasce nel 1856, affermando che la forma non esiste, ma è creata dalla luce, come macchie di colore distinte o sovrapposte, perché la luce, colpendo gli oggetti, viene rinviata al nostro occhio come colore.

I Macchiaioli erano un gruppo di pittori italiani attivi in Toscana nella seconda metà del diciannovesimo secolo, che rompendo con le antiquate convenzioni insegnate dalle accademie italiane d'arte, facevano molta della loro pittura all'aperto in ordine di catturare luce naturale, ombra e colore. Questa pratica mette in relazione i Macchiaioli con gli impressionisti francesi che vennero alla ribalta qualche anno dopo, sebbene i Macchiaioli perseguissero scopi quanto diversi. Il movimento ebbe origine da un piccolo gruppo di artisti, molti dei quali erano stati rivoluzionari

nelle insurrezioni del 1848. Alla fine del 1850, gli artisti si incontravano regolarmente al Caffè Michelangiolo di Firenze per discutere di arte e politica. Questi giovani idealisti, insoddisfatti dall'arte delle accademie, condividevano il desiderio di rinvigorire l'arte italiana emulando l'audace struttura tonale che ammiravano in vecchi maestri come Rembrandt, Caravaggio e Tintoretto. Nei suoi primi anni il movimento fu ridicolizzato. Una recensione ostile pubblicata il 3 novembre 1862 sulla rivista *Zetia del Popolo* segna la prima apparizione in stampa del termine Macchiaioli.



Una stampa d'epoca che rappresenta il Caffè Michelangiolo di Firenze, culla di dibattiti politici ed artistici.

Il termine portava molte connotazioni: sottintendeva beffardamente che le opere finite degli artisti non erano altro che schizzi, e richiamava la frase "darsi alla macchia", intendendo, idiomaticamente, di nascondersi tra i cespugli o la boscaglia. Questo senso del nome identificava anche gli artisti con fuorilegge, riflettendo la visione dei tradizionalisti secondo cui la nuova scuola di artisti lavorava al di fuori delle regole dell'arte, secondo le severe leggi che definivano l'espressione artistica dell'epoca. Il verdetto secondo cui i Macchiaioli erano "impressionisti"

falliti "è stato contrastato da una visione alternativa che colloca i Macchiaioli in una categoria a parte, decenni davanti agli impressionisti parigini. Questa interpretazione vede i Macchiaioli come i primi modernisti, con le loro ampie teorie della pittura che catturano l'essenza dei movimenti successivi che non vedrebbero la luce del giorno per un altro decennio o più. In questa prospettiva i Macchiaioli emergono come molto radicati nel loro tessuto sociale e contesto, letteralmente combattendo al fianco di Giuseppe Garibaldi in nome del Risorgimento e dei suoi ideali. Secondo i teorici, l'arte di questi pittori, consisteva: "nel rendere le impressioni che ricevevano dal vero col mezzo di macchie di colori di chiari e di scuri". In effetti il colore è, per l'individuo, l'unico modo di entrare in contatto con la realtà, che dovrà, per i macchiaioli, essere restituita nel quadro come una composizione a macchie. Questo interesse per l'effetto della luce-colore e per la macchia costruttiva, scuro su chiaro, già si avvertono sia in opere di tradizione romantica, sia in opere di intonazione verista e naturalista. Se vogliamo possiamo classificare questo genere di pittura come una sorta di neorealismo ante litteram, che partendo dalla percezione della luce, è come se offrisse anche una sensibilità sugli altri sensi umani: l'olfatto e l'udito.

Giovanni Fattori (Livorno, 1825; Firenze, 1908) è considerato tra i maggiori pittori italiani dell'Ottocento e tra i principali esponenti del movimento dei Macchiaioli. La produzione pittorica di Fattori abbraccia numerosi tipi di soggetti: naturali, paesaggistici oltre a quelli militari. Un tema ricorrente è il paesaggio, in particolare la sua terra, la Maremma toscana; vi troviamo anche un certo gusto per il ritratto, realizzato con grande penetrazione psicologica e disinvolture. Altro tema fondamentale della poetica pittorica di Fattori è quello dei contadini e dei loro costumi: i butteri, la gente del popolo ed il loro faticoso lavoro dei campi, la vita degli animali ed il logorio del lavoro sono tutti dati stilistici che troviamo in molti dei suoi dipinti. In questo modo Fattori restituisce l'immagine di una natura tutt'altro che generosa ed idilliaca, bensì crudele, ostile e faticosa, dove gli uomini e gli animali sono accomunati dal medesimo destino di sofferenza e miseria. Sotto due suoi famoso quadro; il primo è la rappresentazione della battaglia di Magenta.



Quant
tutto
e imp
e valu
parag
invidi
minin
Quasi
mi ca
e allo
canto
Il rico
ch'io

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno

toglie il



A tutti può capitare di dover chiedere scusa. Non a tutti succede di volerlo o saperlo fare in modo onesto e sincero. Di fatto il gesto di chiedere scusa è complicato per diversi motivi così come, per diversi altri motivi, è necessario e virtuoso. Non è vero che scusarci ci fa stare subito meglio, e non è questa la motivazione da dire ai bambini quando li invitiamo a chiedere scusa, ma, d'altra parte, l'obiettivo delle scuse è quello di far sentire meglio chi ha subito un'offesa, non chi l'ha arrecata. Ma può essere educativo per chi ha offeso. Non c'è dubbio che è una forma di rispetto della vita sociale e può migliorare le relazioni interpersonali. Chiedere scusa seriamente è un'azione di grande pregio, di sanità morale e indice di umiltà. Però questo comportamento sembra nell'età moderna in via di estinzione. O peggio ancora sembra un esercizio da fare solamente se sei alle strette, per recuperare da un comportamento pesantemente scorretto e che in tal senso ti è stato rinfacciato. E questo fa molto dubitare della sincerità della persona che sembra invece spinta da aspetti di opportunità. Un episodio salito all'onore delle cronache di recente è paradigmatico. Un'insegnante di una scuola media fiorentina confessa agli alunni: "Io Liliana Segre non la sopporto. Non fatevi fregare da questi personaggi in cerca di pubblicità. Anche mio nonno è stato in un campo di concentramento, ma non è certo andato in giro a dirlo a tutti". I ragazzi riferiscono a casa, i genitori segnalano, la preside indaga e la ministra si indigna, sino al gran finale: l'insegnante, mortificata dall'effetto delle sue parole, "avrebbe chiesto scusa". Chiedere scusa in questo modo sembra la moda del momento. Ma di che cosa, esattamente, chiede scusa la professoressa? Di un'uscita sbagliata, di una battutaccia, di una gaffe estemporanea? Le sue espressioni sono state talmente nette e inconfondibili che ora le scuse sembrano essere una toppa peggiore del fatto perché se una persona che si esprime in un certo modo vuole dire che è convinta del suo giudizio su cosa significa testimoniare e fare memoria di certi gravissimi fatti della storia. Io sono assolutamente favorevole senza se e senza ma della libertà di pensiero e di espressione. Come me, per fortuna, tantissime altre persone. Per cui la professoressa aveva diritto di parlare, e lo ha ancora, ma prima aveva il dovere di pensare. Ed ora non può certo lamentarsi se vengono espresse critiche e giudizi sul suo comportamento. Ma negli ultimi giorni è accaduto un episodio ancor più grave anche perché il protagonista è stato un personaggio pubblico come Oliviero Toscani. Il celebre fotografo, amico e collaboratore di Benetton da quasi 40 anni, ha dichiarato, parlando della tragedia del ponte Morandi a Genova, : "Ma a chi interessa che caschi un ponte?". A Striscia la Notizia, Ficarra e Picone hanno riproposto la frase, dimostrando che quelle parole non possono essere state in alcun modo fraintese, come lui ha tentato di dire al momento delle scuse. Ecco le scuse: "Mi scuso. Di più: ho vergogna anche di scusarmi. Sono distrutto umanamente e profondamente addolorato". Perdonatemi, sarò poco caritatevole e presuntuoso, ma innanzitutto non mi riesce di capire come abbia potuto pronunciare la frase incriminata, e poi risulta folle il tentativo successivo che ha il profumo della beffa per i familiari delle vittime i quali penso che inevitabilmente abbiano pensato: "Ma questo chi si crede di essere e soprattutto crede che siamo tutti stupidi e intortabili da parole di questo genere". Le scuse, come la richiesta di perdono per i cristiani, deve implicare una grande contrizione e il pentimento sostanziale di ciò che si è fatto. Invece in questi casi c'è una sorta di ostinazione a chiedere delle scuse formali avendo anche la pretesa di fare delle puntualizzazioni a propria difesa che spesso suonano: "Io chiedo scusa visto il polverone che si è scatenato, ma" e segue un lungo elenco di precisazioni, attenuanti e tentativi di sostenere che la colpa è di qualcun altro. Meditate gente, meditate!